

La via della piccolezza

Piccolezza, fatta di mitezza e umiltà. Tratti che rendono anche piacevole una persona, ma che, secondo la logica del mondo, non sarebbero carte vincenti. E non solo nel mondo di oggi: il Vangelo segna sempre una differenza nei confronti della logica corrente, in qualunque epoca, perché da che mondo è mondo il mite e umile potrà anche essere amabile, ma l'arrogante e superbo colleziona trofei con più facilità. La stessa vicenda di Gesù ne è una parabola eloquente, dal momento che, agli occhi della cronaca, il Crocifisso è perdente.

Eppure, la risurrezione è tutt'altro che una sconfitta, e la salvezza guadagnata per l'umanità estende a tutti la vittoria del mite e umile Crocifisso-Risorto. La via della piccolezza è scelta dal Dio eterno ed infinito per entrare nel mondo quasi in punta di piedi, in un corpo umano, senza stravolgere governi né sbaragliare nemici, al fine di rivelare al mondo l'amore del Padre per ciascuno dei suoi figli, anche quelli che potremmo definire suoi nemici. E Gesù, che, secondo i nostri umanissimi criteri, avrebbe avuto il diritto di protestare nei confronti della scelta del Padre, invece lo loda per aver «nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti» ed averle «rivelate ai piccoli». Nella comunione piena con il Padre — poiché «nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio» —, Gesù condivide la scelta della piccolezza come via privilegiata per l'ingresso di Dio nel mondo e, rivelandoci il Padre proprio attraverso questa via, la indica anche a noi quale stile del discepolo.

Nel momento in cui il Vangelo ci manifesta Gesù come il nucleo della rivelazione, del farsi conoscere di Dio, ci è posta innanzi agli occhi la piccolezza come modalità della rivelazione, in un Gesù mite e umile che affida ai discepoli — di duemila anni fa come pure a quelli di oggi — il suo stesso stile. A noi, dunque, il compito di “mordere la vita” senza cadere nella superbia, facendo nostro quel giogo leggero, la via della piccolezza che coltiva l'umiltà quale “ascensore” verso il Cielo, nella fede certa in quel Dio che «rialza chiunque è caduto» (Sal 144[145],14) e innalza gli umili (cf. Lc 1,52). Scriveva Santa Teresa di Lisieux: «l'ascensore che deve innalzarmi fino al Cielo sono le vostre braccia, Gesù! Per questo non ho bisogno di crescere, al contrario bisogna che resti piccola, che lo divenga sempre più» (*Storia di un'anima*, Ed. OCD 1980). Forti della fede nel Dio infinito che ha occhi per l'umiltà dei suoi (cf. Lc 1,48), possiamo seminare piccoli gesti di carità quotidiana, senza che ci siano applausi a ricompensarci, e magari segnando la differenza in un mondo a cui le parole di Santa Teresa — e lo stesso stile di Gesù — suonano come perdenti.

Don Stefano Ecobi